

## **REGOLA DI SANT'ALBERTO** **dal n. 1 al n. 4**

*“Amare la Regola del Carmelo vuol dire amare la propria vocazione;  
amare la Regola vuol dire fedeltà alla propria vocazione;  
fedeltà alla Regola vuol dire difendere un patrimonio che la Chiesa ci ha dato come tesoro suo,  
affidato alla custodia nostra.*

*Una santità, quella del Carmelo, ch'è santità di Chiesa e noi non possiamo defraudare la Chiesa di  
questa santità secondo la nostra Regola,  
perché dalla Chiesa questa Regola ci è stata data: inizialmente dalla Chiesa locale, poi dalle  
successive approvazioni dei Papi.*

*Tutto questo, mi pare, deve diventare per noi un modo soprannaturale di vedere la Regola,  
un modo spirituale di leggerla, un modo animatore di viverla perché la Regola non è una prigionia,  
ma la Regola è un dono dello Spirito.*

*E quelle visioni della Regola come osservanza materiale e fedeltà puramente formale devono  
essere superate dal fervore interiore.*

*Ecco, allora insistiamo un po' nel vedere il complesso della Regola come questo patrimonio  
spirituale ch'è una sorgente per noi,  
è una sorgente d'acqua viva che non si secca mai e che continuamente alimenta il nostro giardino,  
la nostra casa, la nostra vita”. (Card. Anastasio Ballestrero)*

La nostra Regola è un testo che trae la sua struttura essenziale dalla “Norma di vita” donata tra il 1206 e il 1214 da Sant'Alberto Patriarca di Gerusalemme agli eremiti del Monte Carmelo.

Dopo l'approvazione dei vari Pontefici si giunse finalmente a ottenere una vera e propria “Regola confermata et bullata” nel 1247 con Papa Innocenzo IV. In questo modo i “fratelli del Carmelo” venivano riconosciuti come vero e proprio Ordine religioso.

La numerazione e la divisione in sezioni del testo è conforme alle recenti indicazioni dei Superiori Generali O. Carm. e OCD (cfr. Lettera dei Superiori Generali O. Carm. E OCD sul modo di citare la Regola Carmelitana del 21 maggio 1998, in J. Malley – C. Maccise – J. Chalmers)

Come si giunse alla Regola?

All'epoca della Terza Crociata (1189-1192) condotta da Barbarossa, alcuni pellegrini, penitenti di origine latina, si raccolsero sul Monte Carmelo, presso la fonte detta di “Elia” per condurvi vita eremitica. Con il tempo, questo “vissuto” giunse ad esprimersi come “propositum”, cioè come “progetto serio” di sequela di Cristo. Per questo chiesero a Sant'Alberto, Patriarca di Gerusalemme, di scrivere per loro una “Norma di vita” che li aiutasse a perseverare nel proposito iniziale.

La Regola di Sant'Alberto è stata donata all'OCDS con le Costituzioni nel 2003 e ha sostituito la Regola di vita del 1979. Proprio per questo trattandosi del fondamento legislativo che abbiamo in comune con i Frati e le Monache dell'Ordine Carmelitano e la garanzia dell'unicità del carisma che ci unisce, è importante conoscerla e riflettere su di essa in comunità.

# LA 1ª TAPPA DI UN CAMMINO: IL DESIDERIO.

## SALUTO APOSTOLICO

[1] *Alberto, per grazia di Dio chiamato patriarca della chiesa di Gerusalemme, ai dilette figli in Cristo B [rocardo] e gli altri eremiti che sotto la sua obbedienza dimorano sul monte Carmelo, presso la fonte [di Elia], salute nel Signore e benedizione dello Spirito Santo.*

La formula iniziale di saluto richiama il tono biblico trinitario con cui S. Paolo iniziava le sue Lettere. L'espressione "salute nel Signore" ha una sua particolare intensità: può, infatti, significare "la salvezza nel Signore". Così anche la "benedizione dello Spirito Santo" può indicare il "carisma" e la cura spirituale degli «amati figli» di cui la *Regola* vuol essere espressione.

- **Nel n. 1** è' la Chiesa di Gerusalemme, che attraverso il proprio patriarca Alberto degli Avogadro – che ricopriva anche le funzioni di Legato Pontificio - consegna a B[rocardo], ritenuto dagli eremiti il più autorevole tra loro, la "Norma di vita" richiesta. In questo primo punto viene richiamata da Alberto l'*obbedienza* che gli eremiti devono all'autorevolezza di B[rocardo].

## PROLOGO

[2] *Più volte e in vari modi i Santi Padri hanno stabilito come chiunque appartenga a questo o a quell'Ordine, seguendo qualsiasi forma di vita religiosa, debba vivere nell'ossequio di Gesù Cristo e servire fedelmente Lui con cuore puro e buona coscienza.*

[3] *Ma poiché ci chiedete che in corrispondenza col vostro ideale vi fissiamo una norma di vita che possiate in avvenire osservare:*

A chi comincia a leggere il testo della *Regola* balza subito agli occhi la scelta insistente e ripetuta di una terminologia senza limiti: "chiunque..., in qualsiasi stato di vita..., quale che sia la forma scelta...".

"L'intenzione dichiarata di Sant'Alberto è di fissare una «formula di vita» che precisi il *modo* in cui gli «eremiti» dovranno conseguire il *proposito* che li ha radunati sul Monte Carmelo e «vivere nell'ossequio di Gesù Cristo e servire Lui fedelmente» con purezza d'intenzione e dedizione totale. Al di là di ogni possibile e giustificata interpretazione suggerita da fattori storici ed ambientali queste parole esprimono quella che conviene riconoscere come la comune vocazione dei battezzati" (G.Helewa).

Quindi la *Regola* intende porsi come una semplice (ma molto esigente) applicazione dell'*ossequio* chiesto a tutti i cristiani.

Alberto di Gerusalemme vuole da subito richiamare all'essenza e alla universalità della salvezza: egli pensa a tutti i cristiani, senza distinzione alcuna, e ricorda che su tutti incombe la somma e beatificante *regola* di «vivere nell'ossequio di Cristo e prestargli fedele servizio».

Per capire bene che cosa il Patriarca di Gerusalemme vuol proporre agli eremiti del Carmelo, è necessario anzitutto conoscere ciò che appartiene alla natura stessa dell'esperienza cristiana.

"Partecipi del Cristo e del suo Spirito, i battezzati appartengono a Cristo (Gal 3,27.29; Rom 8,9.10) come al Signore (Fil 2, 9-11) nel cui regno sono stati per grazia di Dio trasferiti (Col 1,13). La stessa loro unione a Cristo, quindi, propone ai battezzati questo imperativo: «non vivere più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro» (2 Cor 5,15). Incisivo il linguaggio di Rom 14,8-9: «Se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo sia che moriamo, siamo dunque del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è tornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi». Già la fede, che è obbedienza della mente e del cuore alla signoria divina rivelata ed operante nel vangelo (cf. Rom 1,5; 10,6; 15,18; 16,19.26), indica nei battezzati delle persone soggette al Cristo Signore (cf. 2 Cor 10,5) e chiamate a servire Lui con dedizione fedele e totale. «Voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio», ricorda Paolo (1 Cor 3,23); e lo stesso preciserà: «Chi serve il Cristo... è gradito a Dio» (Rom 14,18)" (G. Helewa).

L'espressione «*obsequium Christi*» è tratta dalla 2 lettera di S. Paolo ai Corinti ed esprime l'avvenimento stesso della fede: «In realtà, noi viviamo secondo la carne, ma non militiamo secondo la carne. Infatti le armi della nostra battaglia non sono carnali, ma ricevono da Dio la potenza di abbattere fortezze, distruggendo i ragionamenti cavillosi e ogni baluardo che si leva

*contro la conoscenza di Dio e rendendo ogni intelligenza soggetta all'obbedienza di Cristo. Perciò siamo pronti a punire qualsiasi disobbedienza, non appena la vostra obbedienza sarà perfetta» (2 Cor 10,5).*

Alla disobbedienza di Adamo, da cui ogni altra disobbedienza discende, si oppone l'obbedienza di Cristo a cui si aggrappa ogni cristiano con quell'*obsequium Christi* di cui parla la *Regola Carmelitana*, ma che è un dovere primario e universale di tutti i cristiani.

Il Patriarca di Gerusalemme chiede agli eremiti che si sono rivolti a lui di volersi ancora più generosamente impegnare nella battaglia della fede, votandosi alla suprema obbedienza dovuta a Cristo e alla sua Parola.

L'accoglienza della vera fede è la grande preoccupazione di sempre, ed è un compito che esige certo lotta e resistenza, ma molto di più esige che siano pure le radici del cuore e della coscienza. In questa purezza e rettitudine verso la *Parola*, –che rendono possibile l'ascolto più radicale e assoluto– Alberto impegna dunque gli eremiti del Carmelo.

*Il Prologo della Regola Carmelitana* ha, perciò, la funzione di inserire tutte le successive prescrizioni (in pratica: l'intera "norma di vita") all'interno di quel compito cristiano primordiale che è «*l'obbedienza della fede*»: l'*obsequium Christi* a cui si piega con gioia ogni intelligenza credente.

«Vivere nell'ossequio di Gesù Cristo» è l'ideale di vita che la Chiesa consegna ad ogni cristiano. Il legislatore è come se agli eremiti del Monte Carmelo dicesse: «E siccome tutti i cristiani devono vivere in ossequio di Gesù Cristo, voi che mi avete chiesto una legge di vita dovete essere i primi ad essere fedeli a questa esigenza...».

Ecco, tante nostre superbie, tante nostre pretese vengono ridimensionate. Se sapessimo essere buoni cristiani! Cristiani: basterebbe questo riferimento per dare una pienezza tale di impegno, una tale profondità di esigenze da non bastare la vita, da essere persuasi che, mettendoci al seguito di Cristo, non si finisce mai di camminare verso il Cielo. (Card. Ballestrero).

- **Il n. 2** ci dice come chiunque appartenga a un Ordine seguendo qualsiasi forma di vita religiosa, debba vivere nell'*ossequio di Gesù Cristo e servire Lui con cuore puro e buona coscienza*.

Questa è la prima affermazione della nostra Regola. Vivere in ossequio di Gesù Cristo è il canone fondamentale di ogni vita cristiana... E' significativo che la Regola centri tutto il suo discorso spirituale in questo *ossequio = obbedienza* che deve caratterizzare la vita nei confronti del Signore Gesù... Allora, la personalizzazione della comune vocazione diventa l'impegno di ognuno di noi che deve essere vissuto con una fedeltà che gli è propria e che va continuamente sollecitata, verificata e, soprattutto, sottoposta alla Grazia del Signore e sottoposta *all'obbedienza della fede e all'obbedienza della carità cristiana*...

La Chiesa ha bisogno della mia santità. Non ho il diritto di lasciargliela mancare. (Card. Ballestrero)

- **Il n. 3** sottolinea l'importanza di avere una Regola secondo il nostro ideale in modo che ci possa aiutare a vivere nella fedeltà la nostra vocazione.

**Come vivere, nel caso particolare degli eremiti del Carmelo, l'ossequio dovuto a Cristo?**

*[4] Stabiliamo per prima cosa che venga tra voi eletto un priore, col consenso unanime di tutti o della parte più numerosa e più valida. Ognuno a lui prometta obbedienza, impegnandosi a viverla veramente con le opere, insieme alla castità e alla rinuncia della proprietà.*

*All'inizio poteva essere solo l'obbedienza.*

Che l'obbedienza sia concepita come la questione capitale –dal punto di vista più teologico che giuridico– è evidente da molteplici indizi.

L'obbedienza richiesta e promessa **deve essere sinceramente provata con la verità dei fatti concreti**: come Cristo che ha dato la vita per dimostrarci il suo amore. L'evangelista Giovanni usa il termine "verità" per identificare la Persona stessa di Gesù che si rivela, di modo che "*fare la verità*", "*operare nella verità*" finisce per indicare cristianamente la fattiva adesione amorosa alla Sua persona.

La “grande obbedienza” che tutti devono al Signore Gesù, per il gruppo di eremiti carmelitani, s’incarna nella **obbedienza** al loro Priore. La questione dell’obbedienza al Priore, descrive la prima importante mediazione per vivere seriamente l’ossequio a Gesù Cristo. La concezione dell’autorità è «forte», perché tende inesorabilmente allo scopo del garantire la più totale e generosa obbedienza a Cristo.

Il Superiore è mediatore e garante della nostra sequela di Cristo. A Dio si promette obbedienza, ma lo si fa attraverso una mediazione religiosa, una mediazione sacra, una mediazione che vorrei quasi chiamare “sacramentale”, che è quella dell’autorità che riceve la Professione (Promessa), che la garantisce e che, nello stesso tempo, la rende esecutiva, nell’esperienza concreta della vita. Non prometto a Dio obbedienza, castità e povertà lasciando poi che il Signore mi dica cosa vuole da me, che cosa pretende da me per l’una, e per l’altra occasione... Quantificare la mia obbedienza; collocare storicamente la mia povertà; garantire la mia professione di castità è compito del Superiore al quale mi affido, del quale mi fido e nel quale confido per andare avanti in quell’«ossequio di Gesù Cristo» che rende la mia vita pienamente e perfettamente evangelica...L’obbedienza che noi promettiamo al Superiore, come rappresentante di Dio, come mediatore della sua volontà, come garante della nostra fedeltà, ci configura a Cristo Signore, obbediente al Padre fino alla morte e alla morte di Croce. Il valore sacrificale dell’obbedienza ha bisogno anch’esso di essere rivalorizzato. L’obbedienza intesa soltanto come valorizzazione dei talenti personali non appartiene alla teologia della consacrazione religiosa. Potrà appartenere a un certo tipo di psicologia antropocentrica, ma non a quella consacrazione per la quale, come Cristo obbedendo al Padre si è abbandonato alla morte lasciandosi immolare dagli uomini, così noi dobbiamo diventare obbedienti fino alla morte. In questa obbediente immolazione di Cristo c’è tutta la pienezza della carità del Padre e c’è tutta l’insipienza dell’uomo che si uniscono nel creare il mistero della Croce.

Questo nella nostra vita religiosa è un valore; lo è fondamentale; lo è perenne e non così riducibile alle «mode» più o meno spirituali dei tempi, ma dev’essere sempre radicato nell’esperienza evangelica e nell’esempio e insegnamento di Cristo Signore.

I voti (le Promesse) sono un consegnarsi vivi e totalmente al Signore Gesù («Non sono più io che vivo: è Cristo che vive in me») perché continui a offrirti al Padre per la Salvezza di tutti. (Card. Ballestrero).

Ricordiamo S. Teresa e i suoi forti richiami: Rel.XXIII – C.XVIII,8 – 3M.II,12 – F.Prologo,1 – F.V,11.

- **Il n. 4** elezione del priore (per noi il Consiglio). Ognuno a lui prometta *obbedienza*, impegnandosi a viverla veramente con le opere (cfr. 1Gv 3,18) insieme alla *castità* e alla *rinuncia* della proprietà. (cfr. I Consigli Evangelici - Costituzioni OCDS)  
Riflettendo sulla Regola si può capire meglio la composizione e l’ordinamento dell’OCDS all’interno dell’Ordine e nella Chiesa.

Riflettiamo sulla nostra *vocazione*?... crediamo di aver risposto alla chiamata di Dio?...come viviamo questa chiamata nella quotidianità?...seriamente o come un optional deciso dalle nostre voglie?

I primi eremiti del Monte Carmelo hanno desiderato mettersi sotto la guida della Chiesa con una obbedienza vera e radicale.

Noi oggi come obbediamo? ... se vogliamo... quanto vogliamo.... come vogliamo?

A chi ho fatto la promessa e il rinnovo annuale di questa?

Penso e vivo ciò che ho promesso nella mia quotidianità, ho trovo sempre delle scuse? (cfr.Testi Legislativi Rito della promessa e rinnovo pp. 200 e 203)